

Autore: Marcelo Héctor Montes
Titolo: Una persona che ha influenzato la mia vita
e-mail: marcelomontes850@gmail.com
Istituzione: Società Dante Alighieri Comitato di Lomas de Zamora

UNA PERSONA CHE HA INFLUENZATO LA MIA VITA

«Che cosa definisce veramente l'influenza di una persona sulla nostra vita? L'eloquenza delle sue parole o, forse, quella rara capacità di spingerci a scoprire il nostro reale potenziale?»

Per quanto mi riguarda, la risposta è incarnata da una figura che ben lontana da qualsiasi desiderio di protagonismo, ha lasciato un segno indelebile nel mio sviluppo personale e d'altri compagni di liceo. È il mio desiderio rendere omaggio a uno di questi eroi silenziosi che, giorno dopo giorno, lavorano instancabilmente come formiche per il benessere altrui.

Trascorreva l'anno 1970 quando ho iniziato il liceo nella scuola Siam Di Tella appartenente alla fabbrica dello stesso nome. Fu allora che ho visto Mario per la prima volta, proprio il giorno che cominciavano le lezioni, dapprima mi sembra un tipo così serio, mentre parlava all'inizio dell'anno scolastico, in quel momento non mi fece una grande impressione, cosa che avrei capito più avanti.

Mario di Meglio aveva una figura elegante, capelli biondi, la statura prossima al metro e ottanta, un gesticolare espressivo e un marcato accento italiano. Solo a distanza di tempo mi avrebbe confidato le sue radici, svelandomi di esser nato in Sicilia, nel cuore di Palermo. Però a un primo sguardo, i suoi lineamenti lo facevano sembrare più vicino alle nebbie germaniche che al sole meridionale.

Un giorno giunse la notizia che il titolare di disegno tecnico aveva richiesto un periodo di congedo. Alla lezione successiva, quando la porta dell'aula si aprì fece il suo ingresso Mario. La maggior parte di noi praticamente no lo conosceva, solo di vista, ma lui non era soltanto il nostro nuovo insegnante: era anche il direttore della scuola. Quando lo scoprimmo, ci immaginavamo un uomo severo, algido, e inflessibile; invece, si svelò un maestro dal cuore grande, profondamente umano e solidale. C'è un episodio che custodisco gelosamente, nato dalle ceneri di un pessimo esame. Si rivolse a me con schiettezza: "Possiedi un talento nascosto, ma la pigrizia ti frena, dubito che tu riesca a migliorare", e dopo mi disse una frase

che mi è rimasta in testa per giorni: “Ricorda: quello che semini oggi, darà i suoi frutti domani, non perdere tempo”. Quelle parole rimasero nella mia testa per giorni. Mario era stato molto abile, mi aveva sfidato e la sua strategia funzionò. Così ho cominciato a interessarmi di più alla scuola e sono migliorato notevolmente. Però dietro a quella saggezza, si nascondeva un passato difficile. Ricordo un giorno in cui, complice, durante qualche ora libera, chiese a me e a un compagno una mano per riordinare dei mobili in biblioteca. A fatica conclusa, ci offrì un caffè nel suo ufficio e ci raccontò un frammento doloroso della sua giovinezza. Ci confidò che intorno al 1920, appena quindicenne, la sua famiglia aveva scelto la via dell'emigrazione verso le Americhe. Siccome erano privi dei mezzi necessari per viaggiare tutti insieme, i genitori salparono per primi, ripromettendosi di inviare i risparmi per far imbarcare lui e l'anziana nonna. Eppure, sebbene i soldi arrivassero puntuali, la nonna prese la silenziosa e incomprensibile decisione di trattenersi in Sicilia, tenendo Mario all'oscuro di tutto. A quel punto la voce della sua narrazione cominciò a incrinarsi per l'emozione, ma egli volle proseguire con la sua narrazione e quindi ricordò che la cosa peggiorò al poco tempo, giacché l'ombra di una pandemia avvolse l'Europa: la nonna si spense, e con lei gran parte della città. In quel paesaggio del dopoguerra, segnato dalla miseria e dalla fame, Mario rievocò con gli occhi vitrei il momento in cui si ritrovò solo al mondo, divenendo un ragazzo di strada, dormendo sotto i ponti insieme ad altri ragazzi e nutrendosi della carità altrui per due lunghi anni, finché, il cuore d'oro di una famiglia gli offrì un tetto e un mestiere. Intanto, nel suo intimo, bruciava il tormento di credersi abbandonato dai genitori. Lavorò con ostinazione fino a comprarsi un biglietto per l'America, approdando infine sulle coste di Buenos Aires. Il suo cuore era carico di risentimento, non immaginava come sarebbe stato l'incontro con i genitori, ma nel momento in cui riabbracciò sua madre e suo padre, ogni ombra fu dissipata: gli raccontarono la verità, e i pezzi di quel tragico mosaico trovarono finalmente il loro posto. Rimanemmo attoniti, davanti a quella confessione: chi chiedevamo come avesse potuto, un ragazzo di appena quindici anni, sopportare un tormento così? Era davvero un uomo straordinario.

Arrivando giovanissimo dall'Italia, Mario fece dell'Argentina la sua nuova patria, ma l'amore per la terra d'origine rimase sempre vivo nel suo cuore. Nella scuola argentina trovò un nuovo modo di sentirsi parte di una comunità e, con gli anni, quella scuola divenne la sua vera missione.

Prima insegnante e poi, quando gli fu offerto l'incarico di direttore, dovette affrontare una scelta dolorosa: per ricoprire quel ruolo avrebbe dovuto rinunciare

alla nazionalità italiana. Fu un prezzo amaro da pagare, perché quella rinuncia toccava una parte profonda della sua identità. L'Italia era ormai lontana, ma le sue radici continuavano ad accompagnarlo, Mario scelse comunque di andare avanti.

La scuola era come casa sua, tra quelle mura trascorrevano innumerevoli ore, per una sorta di magia che ancora oggi ignoro, conosceva per nome e per volto tutti gli studenti della scuola, quando uno si assentava per vari giorni, pensava a lasciare di studiare o semplicemente aveva voti bassi, lui si recava alla casa a parlare coi genitori, comunque riusciva sempre a convincerli a tornare a lezione. Persino in occasioni, quando qualche genitore era disoccupato, dato che lui conosceva molta gente dell'industria gli trovava lavoro, sempre mi sono chiesto quante storie come questa avrà accumulato in tanti anni di professione.

Nella scuola, dopo il terzo anno, il percorso di studi proseguiva nelle ore serali; l'istituto era strutturato così per permettere a noi giovani di affacciarci al mondo del lavoro. Fin dall'inizio mi ero distinto nel disegno tecnico, un talento che al suo sguardo attento non era affatto sfuggito. Fu così che un giorno, mentre frequentavo il quinto anno, mi convocò nel suo ufficio. Con la consueta premura, mi domandò se avessi il desiderio di lavorare: un suo caro amico, titolare di una piccola impresa, cercava un disegnatore per quattro ore al giorno. Per me rappresentava l'opportunità perfetta. Un impiego di mezza giornata mi lasciava il respiro necessario per continuare a studiare, e quei soldi si rivelarono un aiuto preziosissimo. Tutto ha avuto inizio in quel momento: ho cominciato a lavorare e, passo dopo passo, sono diventato progettista meccanico, la professione alla quale mi dedico ancora oggi.

Già durante gli ultimi anni, non era raro che si fermasse a chiacchierare con noi nei corridoi. Con genuino interesse, si assicurava che fosse tutto a posto, domandandoci se c'era qualche problema o come vedessimo l'ambiente scolastico. Le sue attenzioni andavano ben oltre lo studio: chiedeva della famiglia e di quali strade sognassimo di percorrere in futuro. Possiamo dire, senza ombra di dubbio, che per noi Mario era un vero fuoriclasse, un punto di riferimento inestimabile, ammirato da tutti gli studenti.

Così, lasciò una traccia profonda nella vita di tanti giovani, portando sempre con sé l'Italia da cui era partito, e quell'inconfondibile accento italiano che gli anni trascorsi in Argentina non riuscirono mai a cancellare.

Per concludere, credo fermamente che in quel momento, nel silenzio del suo ufficio, lui non mi aveva offerto solo un lavoro, ma mi aveva svelato un percorso da seguire nella vita.